

Ricordi stimolati
e recuperati da Gianni Lova



Ricordi: le mani di zio Domenico

Zio Domenico (*šiu Dumini*) faceva il lattoniere, l'idraulico (*āl tulè*) e anche il vetraio.

Aveva imparato i primi due mestieri dall'idraulico Grossi, più conosciuto a Sannazzaro col nomignolo di *Buciòn*. L'insegna della ditta campeggiava verticale in rosso e blu su fondo bianco, all'angolo sinistro sull'incrocio tra Via 4 Novembre e Via Mazzini. Zio Domenico lavorava spesso all'aperto. Le sue mani erano esposte al freddo e al gelo dell'inverno, all'umidità dell'autunno e delle primavere piovose, alla siccità dell'estate, al grasso, alla stoppa e ai vari materiali usati nel suo lavoro. A fine giornata erano nere di sporco e screpolate.

Nel catino, posto accanto alla porta di nonna *Āngiülö*, le faceva ridiventare bianche col sapone e *āl brüs-cin*, che usava per le unghie. Altrettanto accurata la pulizia del corpo, pezzo per pezzo, cambiando continuamente l'acqua nel catino e risciacquando (uscendo ovviamente in cortile per buttare l'acqua sporca.). Così consumava tutta l'acqua della brocca posta sotto il portacatino e quella del secchio appeso al gancio del muro, che ripristinava attingendola alla *"tromba"* del cortile.

Più tardi, quando è venuto ad abitare a casa nostra, poteva lavarle sotto il rubinetto (con la costruzione dell'acquedotto era arrivata l'acqua corrente e successivamente lo scaldacqua a gas che dava acqua calda, ma solo in cucina). E allora ho scoperto la pasta lavamanì: un portento, che asportava facilmente lo sporco, anche il più difficile. Era color marroncino, granulosa, consistente, dentro un tubetto di plastica dura, dove prevaleva il bluette. Ho imparato a usarla anch'io: l'avevo in casa, sotto la vaschetta della lavanderia, fino a pochi anni fa.

Il problema più grosso erano le ragadi (*i séul*) che si formavano nelle mani specialmente nelle stagioni fredde. Allora zio Domenico, la sera prima di andare a letto, distribuiva accuratamente glicerina pura su entrambe le mani, massaggiandole per farla penetrare bene, poi indossava un paio di guanti fino al mattino, all'ora di alzarsi. Il trattamento era in parte preventivo, in parte curativo e.. funzionava. L'eliminazione delle ragadi era essenziale per lavorare bene con le mani, oltre a rispondere a un'esigenza di ordine e cura della persona, cui zio Domenico teneva particolarmente.

Mandava me a prendere la glicerina nella farmacia del Dott. Gavina, in via Garibaldi, davanti al Palazzo De Ghislanzoni Cardoli. Il Dottore o sua sorella me la consegnavano in un flaconcino di vetro marrone con un tappo nero e un'etichetta indicante il contenuto.

Zio Domenico caricava l'occorrente per il lavoro su un carrettino lungo, che spingeva a mano lungo le strade del paese. Aveva sempre a portata di mano una matita copiativa rossa, con un'inusolata sezione rettangolare. La teneva in una tasca della tuta blu da lavoro (in dialetto *tòni*), abbigliamento tipico di molti operai e artigiani del tempo, fatta in un pezzo unico, con una lunga allacciatura sul davanti e diverse tasche. La matita serviva per trascrivere misure di canali, pluviali, vetri e altri appunti di lavoro su un quadernino.

Quando lo zio lavorava sui tetti, contava le file dei coppi che risaliva, per poi raccontarle a ritroso al momento di scendere e riprendere la scala a pioli, appoggiata al bordo del tetto.

Una volta ha contato male ed è caduto all'indietro, riportando diverse fratture. Fu allora che venne ad abitare a casa nostra, perché mamma Carolina poteva accudirlo meglio. Prima con l'ingessatura, poi, dopo averla tolta, seguiva le indicazioni dei medici scrupolosamente e diligentemente, com'era solito fare per tutto.

Lo ricordo impegnato nella "riabilitazione", mentre con le braccia appoggiate a una parete della vecchia sala, si esercitava a flettere il ginocchio e il torace, ogni giorno un po' di più. Purtroppo, a distanza di tempo, guarite le fratture, si scoprì un ematoma al cervello, conseguenza, secondo i medici, del contraccolpo della caduta, pur non avendo battuto la testa. Operato (sembrava con successo) a Milano, alcuni giorni dopo l'intervento fu sopraffatto da un'emorragia cerebrale. Era l'agosto del 1963.

Nel periodo del soggiorno di zio Domenico a casa nostra, ho avuto modo di conoscerlo meglio e di sperimentare la sua cultura, vasta in rapporto al suo grado di istruzione di scuola elementare.

Leggeva ogni giorno L'Unità, seguiva i programmi radiofonici e televisivi serali, discuteva con me dei fatti storici, che stavo studiando a scuola, parlava talvolta della sua emigrazione in Argentina. Di questa esperienza conservo traccia in uno dei due bauli posti in taverna e nell'attestato, riportato da Anna dall'Argentina, che testimonia il suo arrivo, ventitreenne, a Buenos Aires da Genova il 20 gennaio 1931, con la nave Duilio e la qualifica professionale di meccanico. Non rimase a lungo: già di per sé cagione-

vole di salute, un qualche malanno lo costrinse al ritorno, non so però quando.

Una volta, mia mamma Carolina, sua sorella, mi ha raccontato un episodio della sua infanzia, rivelatore di un carattere forte, già delineato in tenera età.

Si avvicinava il giorno della Prima Comunione per il bambino Domenico. Il padrone della cascina, in cui la famiglia Scalfi viveva, molto apprezzata per la sua laboriosità e one-



casa di Via Cairoli, si è arricchita di una veranda, che ha ospitato la cucina, spostata dal retro del negozio per permetterne un ampliamento. La vetrata, di grandi dimensioni, poggiava su un muretto ed era formata da tanti rettangoli di vetro su un'intelaiatura di ferro, cui i vetri erano uniti dal mastice. Nella parte bassa si aprivano alcune ante, come finestre. Lavare tutti quei rettangoli, uno per uno, fu il mio primo lavoro impegnativo di



stà, ha proposto al nonno Pietro (in realtà il suo vero nome era Luigi), di far indossare a Domenico per l'occasione, invece dei soliti zoccoli, un paio di scarpe del proprio figlio. Domenico si è rifiutato categoricamente, affermando che, piuttosto di indossare le scarpe del figlio del padrone, preferiva andare a piedi scalzi. E ha ricevuto la Prima Comunione con gli zoccoli!

Ho detto all'inizio che era anche vetraio. Era affascinante per me, bambina, vederlo ta-

gliare il vetro con uno strumento dotato di un piccolissimo diamante in punta. Il taglio era netto, preciso e il vetro risultante aveva esattamente le misure scritte sul quadernino dello zio. Allora si usava il mastice per fissare il vetro al relativo telaio. Mi piaceva tenerne un pochino tra le dita: era morbido, modellabile, ricordava un po' il Pongo della mia infanzia, quello che per i miei figli sarebbe diventato il Didò. Proprio grazie alla sua abilità di vetraio, la nostra vecchia

ragazzina. Si faceva per Pasqua e per il Giorno della Festa e richiedeva un'intera giornata, ma ne ricevevo... una ricompensa.

Tornando allo zio Domenico, lo vedo ancora seduto a capotavola, nel tavolo oggi usato per stirare, con i suoi capelli brizzolati e un po' ondulati, gli occhi limpidi, la bocca quasi sempre atteggiata a un sorriso e le mani curate, a dispetto delle asprezze del suo lavoro.

Franca Ceresa